

Zhanna Stankovych

[Ucraina]

QUASI PARADISO

Non avrei mai immaginato di associare l'aria condizionata di un centro commerciale con qualcosa che appartenga al paradiso. Forse perché quando avevo i sogni, quelli puri, l'aria condizionata non esisteva ancora.

Manichini anoressici e pelati con lo sguardo fisso sui passanti fanno da guardia a un negozio dal nome francese e dai colori pastello. Non è scontato entrarci a queste condizioni.

Ma io, che sono dimagrita, e so anche perché, oggi sì, oggi entro. Respiro. Stacco un vestito dalle stampelle. Siamo solo in due - la commessa ed io. E i manichini.

Il camerino stretto, soldi e carta di credito nel portafoglio, l'aria condizionata. Un insieme che per un attimo fa quasi paradiso.

Ci vorranno le scarpe e la borsa, ma l'importante è che mi stia bene il vestito. Nello squarcio tra le tende scorgo un'altra donna entrare nel negozio. Ora siamo in tre.

Il vestito è magnifico, il suo impatto sa di un nuovo inizio. Colgo nello specchio un sorriso che non vedevo da tanto tempo, forse da quando ero ragazza. Ma un pensiero ronza, si insinua, non mi fa godere a pieno il momento. Lo squarcio tra le tende è una calamita, lo apro leggermente per riguardare quella donna. Non mi sono sbagliata, la conosco! So finanche come si chiama. Non riesco a crederci! È una mia compagna di studi. A distanza di vent'anni e di migliaia di chilometri! Io, consapevole, dentro il camerino, lei ignara, che guarda i vestiti.

Il tempo di uscire dal camerino e ci incontreremo. Il guaio è che ho addosso il nuovo vestito che non è ancora mio, lo è soltanto un po' e fra poco lo diventerà del tutto. Solo ora capisco fino a che punto non mi piacciono i vestiti che indosso.

La osservo dallo squarcio tra le tende: ha trovato qualcosa da provare, viene verso i camerini. Potrebbe sbagliarsi e irrompere nel mio.

“Che sorpresa!” - mentirò. E per lei sarà davvero una sorpresa. Sarò avvantaggiata, potrò controllarmi meglio mentre le dirò “Mi ricordo di te! Eri lì, due banchi dietro, a Storia dell'Arte. Con la tua amica... Come si chiamava?” - giusto per riprendere fiato, perché, mi conosco, mi mancherà. Invece mi ricordo benissimo come si chiamava quell'amica, e non per motivi particolari. Perché ho una grande memoria per i nomi e per tante altre cose.

Sento del movimento nel camerino accanto, sarà entrata. Sbircio con un occhio nello squarcio tra le tende: la commessa guarda il cellulare. E non sa che potrebbe far parte del gioco “Trova l'intruso”. Perché quando noi usciremo, lei, giovane ragazza italiana, si sentirà proprio così, intrusa. I nostri ricordi comuni non potrebbe né dividerli né comprenderli.

Avrà gli stessi anni di noi due quando ci siamo viste l'ultima volta. Ubriache della brezza del vento di primavera alla fine degli anni '80, nella città a ovest di un grande paese, l'Unione Sovietica, che stava svanendo sotto i nostri occhi, ma noi non lo sapevamo ancora. Come non sapevamo che, di lì a poco, la nostra euforia sarebbe stata sopraffatta da una realtà che nessuno poteva immaginare.

Le mani tremanti di Yanayev, che in TV annuncia “Il presidente non è più in grado di dirigere il Paese”. Gli occhi spaesati di Gorbačëv, mentre scende dall'aereo con la moglie, nel buio. E poi gli stessi occhi spaesati dei miei genitori quando sono crollate tutte le certezze, ciò su cui avevano costruito una vita. Quello che ieri aveva un valore, oggi era aria fritta. Sì, una specie di aria condizionata.

Docenti universitari che vendono al mercato calcolatrici coreane e maglioni sintetici turchi; ragazzi pelati con le croci d'oro sui petti nudi che chiedono il pizzo; miliziani che vedono e si girano dall'altra parte.

I carri armati a Mosca. Gli scaffali vuoti nei negozi e nei nostri frigoriferi. Imparare a vivere senza acqua, luce, riscaldamento. Ci si abitua a tutto, quando il tutto arriva lentamente.

Ti viene tolta una cosa dopo l'altra e tu quasi non te ne accorgi. Non ricordi più quel che avevi prima, perché ti abitui a che ti venga solo tolto. Fino alla sensazione, un giorno, quando realizzi di non aver più niente da perdere.

Stop. Entri in un camerino con le idee più o meno chiare, e ora che sei dentro ripensi a tutta la tua vita? Un nuovo vestito addosso, i vecchi vestiti in un angolo, una persona del passato oltre le tende. Se l'avessi visto in un film, avrei detto che il regista è un sognatore.

Ma sta accadendo. Nella vita reale. Quella mia e della biondina che sedeva due banchi dietro di me a Storia dell'Arte. Magari, mentre studiavamo Caravaggio o Michelangelo, è scattata qualche molla nascosta a un livello inaccessibile a noi umani. E ora siamo qui, di nuovo vicine come allora, ma a distanze nel tempo e nello spazio non misurabili.

Piene di sogni, imparavamo la nostra amata professione. E non sapevamo che, non appena avremmo cominciato a lavorare, ci avrebbero rallentato il pagamento del primo stipendio, scusandosi di questo inconveniente temporaneo. Ed era davvero temporaneo. Perché, di lì a poco, avrebbero proprio smesso di pagarci. Non sapevamo che quella stessa nostra amata professione, che ci eravamo sudate sin da piccole, studiando ore al giorno, tremando davanti alle porte nere in pelle delle sale dei concerti, un paio d'anni dopo sarebbe risultata inutile; che musicisti diplomati a pieni voti sarebbero finiti nei ristoranti a suonare ben altro che Chopin. I ragazzi pelati con le croci d'oro sui petti nudi, con Chopin non avevano proprio dimestichezza. Come del resto con Caravaggio e Michelangelo. Era un altro il mito italiano per cui impazzivano - Don Corleone, e noi, donne sovietiche di tre generazioni, follemente innamorate del commissario Cattani. Le strade delle città deserte, come se si fosse fermata la vita, tutto per quell'ora e mezzo dell'ennesima puntata de "La Piovra". Un sorso di felicità per noi ragazze assetate, cresciute con grembiuli neri sopra divise color cioccolato. Abbiamo imparato ad amare l'Italia senza averla mai vista e senza speranza di poterla vedere, un giorno.

Un lampo, ora, quasi la chiusura di un cerchio, e mi sembra un po' meno strano e per niente incredibile che sia io che lei siamo finite proprio qui. I nostri sogni seguono vie insondabili. Si avverano sempre, in un modo o nell'altro. Inserite, ora, in quella realtà che sognavamo timidamente. Anche noi, in un certo senso, intruse, forse più della giovane commessa. D'altronde intrusi lo siamo un po' tutti, nella vita di qualcuno, nella memoria, nei sogni, nella routine, negli spazi altrui.

Se lei è arrivata prima di me, non potrebbe capire tutto quello che abbiamo passato laggiù negli anni '90. E se è venuta dopo, non potrò capire qualcosa io.

Del resto, ho incontrato tante persone che non mi capiscono. Ci si impara a convivere - con un comportamento statico, con frasi e risposte statiche, perché nella vita quotidiana, ahimè, servono molto più spesso di quelle vere. Le maschere - stupore, felicità, sorriso americano, dispiacere, comprensione. Le noti se osservi le persone mentre parlano, sempre uguali. Alla fine le adotti anche tu, perché, quando esci, gli altri le indossano, e se tu non lo fai, sarai troppo visibile, un marziano. Intruso.

Lentamente realizzo una cosa. I ricordi sono solo nostri. E più ci hanno segnato, più li custodiamo, più accuratamente scegliamo con chi dividerli.

Seggioline nei camerini, che grande invenzione. Specie se sei dimagrita. Ci ragioni sopra con una calma che è debolezza e coraggio insieme.

Non eravamo mai state amiche, e anche in questo momento siamo vicine, ma, come allora, due sconosciute.

I rumori nel camerino accanto non si sentono più.

La osservo nello squarcio fra le tende. È cambiata pochissimo. Vent'anni, in fondo, non sono tanti, dipende da come sono stati riempiti.

Restituisce i vestiti, esce.

Di nuovo la commessa ed io, sole, intruse tra i manichini.

Poi esco. Pago. Vado a casa. Apro l'armadio. Appendo il mio nuovo vestito. Chiudo l'armadio.

Vado all'asilo a prendere i bambini.

Passeranno ancora anni prima che mi trovi di nuovo lì. Al posto di quel negozio ci sarà un ingrosso di pentole e padelle. Non sarà una sorpresa, perché circa un anno prima avevo letto sul giornale della chiusura di quel brand, che fino a quel momento credevo francese. Un po' per il nome che aveva, un po' per il color pastello dei vestiti su quegli spettrali manichini anoressici. Avrei scoperto che invece era un'azienda italiana del nord che chiudeva per sempre. E anche questo, il ripetersi delle chiusure, in quegli anni non sarebbe più stata una novità.

Avevo percepito l'aria lenta della fine. La fine di un centro commerciale della capitale. Dove i negozi cambiano nome. Dove d'estate si riaccende la speranza, perché sembra che siano aumentati i clienti.

Sempre più persone passano il tempo nei centri commerciali, quando fuori ci sono trentacinque gradi.

Un attimo di salvezza, anche se l'aria fresca che ti avvolge è condizionata.

Ma quel momento, quando entri da fuori, dove non si respira, sembra quasi paradiso.